

# Rai, la Cdl blocca il Cda Ma Petroni va a palazzo Chigi

## Il Tesoro al consigliere: si dimetta o voti seguendo le indicazioni di Padoa-Schioppa Velenosa lettera di Mimun: sono bravo, ma trattato come un «bottino di guerra»

di Natalia Lombardo / Roma

**FUMATA NERA** Cda Rai: bloccate dal centrodestra le nomine al Tg1 e al Personale. Mimun si sente già «bottino di guerra» della sinistra. Avviato un pressing del Tesoro su Petroni: si dimetta o voti secondo le indicazioni del ministro che rappresenta nel Cda.

Il consigliere nominato dall'ex ministro dell'Economia Siniscalco (come prevede la legge Gasparri), ieri è andato a Palazzo Chigi, mentre si svolgeva un vertice sulla Finanziaria con Romano Prodi e il ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa. È quasi un giallo: dalla presidenza del Consiglio nessuno ha visto né ha parlato con il consigliere di Fi che mantiene la maggioranza del Cda Rai al centrodestra. Ufficialmente Petroni era il come direttore della Scuola della Pubblica Amministrazione (alla riunione c'era Padoa-Schioppa). E qui avrebbe avuto un colloquio con il sottosegretario Enrico Letta (che martedì ha ricevuto dallo zio Gianni, uomo ombra di Berlusconi, il via libera a Riotta al Tg1 ma solo con un accordo complessivo). A Petroni sarebbe stato fatto capire che, per sbloccare la situazione, o «si dimette volontariamente oppure deve adeguare il suo voto in consiglio alle indicazioni del ministro», questo il succo del pressing. Verdi e Prc presentano una mozione perché il governo sfiduci Petroni; la mossa non piace allo Sdi e fa infuriare la Cdl. Questo nel tardo pomeriggio, dopo una giornata che, a Viale Mazzini, ha visto un nuovo blocco. Il centrodestra, pur fra tensioni, si è

mosso all'unisono (compreso il casiniano Staderini), confermando che l'afonia di Berlusconi non lo esime da impartire ordini. Clemente J. Mimun, invece, si è difeso da solo. Tutt'altro che convinto a traslocare a RaiSport senza Diritti Sportivi, si parla di un salto al Tg5. Ma vende cara la pelle: «Le schiette dichiarazioni del vicepremier D'Alema sul Tg1, ma non solo, considerato alla stregua di un bottino di guerra dalla coalizione che ha vinto, di strettissima misura, le elezioni, non inducono certamente alla serenità». Firmato, Clemente J. Mimun. Così si chiude la lettera che ha inviato ieri al presidente Petruccioli, al direttore generale Cappon e ai consiglieri, nella quale loda il suo operato risalendo alla preistoria dei 7 anni da direttore del Tg2 e gli ultimi 4 e mezzo al Tg1. Due pagine per ogni pagella sui successi di ascolti, Mimun elenca le «innovazioni» apportate, dalle rubriche culturali agli speciali, fino al Doppio Tg1 che si è cucito addosso (non dice di aver tolto la rassegna stampa notturna). Una sorta di testamento editoriale al vetriolo. L'altra faccia del Tg1 dell'era Mimun, però, è quella del Libro bianco dell'Usigrai: dall'aver tolto l'audio all'accusa di Kapò rivolto da Berlusconi al tedesco Schulz a Strasburgo, all'oscurare il gesto dell'ex premier che si asciuga il sudore nel Tribunale di Milano; quel nascondere il più possibile gli appelli di Giovanni Paolo II contro la guerra in Iraq, o i drammi sociali della crescente povertà. Per non parlare dei «panini» poli-

tici con pane e Schifani (ora ha ribaltato le percentuali sul governo ma il prodotto non cambia). Al settimo piano di Viale Mazzini il Cda non si riunisce neppure, formalmente. Si impantana in ore di «preconsiglio» nel quale il Dg Cappon parla di «metodo» e non riesce neppure a fare i nomi di quelle caselle da rinnovare. La direzione del Tg1 (in pista Riotta o Ruffini), il nuovo capo del Personale, Braccialarghe (dato per pro-diano) al posto di Comanducci, forzista previtiano. Ma anche l'intervento su alcune strutture, dalla Radio alle Relazioni esterne. Niente da fare, i consiglieri della Cdl reclamano un piano «organico». Ovvero un pacchetto che garantisca ottimi ricollocamenti ai berlusconiani. La Lega s'impunta per tenere Marano a RaiDue, ma soprattutto Fi alza la posta. Così per Comanducci non basta RaiSat, ma si pretende la più sostanziosa Direzione Acquisti; al Tg2 vuole Del Noce al posto di Mazza di An. E per RaiSport s'anno i nomi di Franzelli o Sconcerti. Così Petruccioli non apre la riunione formale e rimanda a martedì, sperando nell'accordo. «Deluso dall'impossibilità di prendere decisioni» il consigliere Rognoni (Ds), spera che il clima mi-

gliori; pessimista Curzi (Prc) «la Rai paga il prezzo altissimo» dello «stallo» mantenuto dal centrodestra. Per Rizzo Nervo (Dl) se martedì non si vota «è certificata l'inagibilità del Cda» (che porterebbe alle dimissioni di Cappon, prima o poi). «Un pessimo segnale», denuncia l'Usigrai, «la Rai è subalterna a veti esterni».



Il direttore generale della Rai, Claudio Cappon, con il presidente Rai Claudio Petruccioli. Foto di Virginia Farnetti/Ansa

### IL CORSIVO

## I «meriti» di Mimun

Mimun fa bene a presentarsi al Cda Rai i suoi risultati: gli ascolti, le capacità, in un decennio dal Tg2 al Tg1. Fa bene anche a farlo sapere. Poi, qualcuno giudicherà. Non si finga ingenuo, però, il direttore del Tg1, invocando, almeno per lui, il rispetto della legge del merito. Per cui la casualità politica dell'ascesa sarebbe stata cancellata da una professionalità senza eguali. Sarebbe bello se fosse così. E tutti auspicano che nel futuro della Rai ci sia un decisivo cam-

bio di passo a tutela del diritto dei telespettatori ad essere informati, che adesso rivendica anche Francesco Pionati, dopo aver confezionato per cinque anni pastoni politici ossequiosi. I primi a non avere l'anello al naso, ci permetta direttore, sono proprio i suoi ascoltatori. Non è il caso di fare promemoria, appelli, chiedere blindature. Nessuno è eterno nel suo ruolo, ma spesso legato alle alterne vicende della fortuna, come scriveva Machiavelli. Anche perché oltre all'Auditel ci sono anche la



Clemente Mimun. Foto Ansa

qualità, l'obiettività, il coraggio che, lo diciamo come telespettatori, non sono sgorghi così copiosi nelle edizioni del Tg1 di questi ultimi anni. Se poi avesse battuto almeno un colpo prima, Mimun, per reclamare una Rai diversa oggi saremmo stati dalla sua parte. Ci sono stati suoi colleghi che ave-

vano, ci permetta direttore, qualcosa in più delle cose descritte nel suo velenoso rapporto, fatti sloggiare d'imperio non avendo nemmeno la sua convinta solidarietà. Pensiamo ad Enzo Biagi: il potere che ha voluto fortissimamente Mimun a dirigere il Tg1 non ha mostrato il benché minimo rispetto nemmeno per i suoi capelli bianchi (sarebbe stato troppo quello per la sua storia professionale). Pensiamo anche a tutti quei professionisti di grande valore, senza nome, che ci sono in Rai, messi da parte senza un perché in questi cinque anni. A noi il corrente stato di cose non piace. Ma non lo diciamo soltanto quando, dopo la stagione dei profitti, arriva quello delle perdite.

Fabio Luppino

# Barbareschi: mi epurano. Del Noce: delira

## Cancellata la fiction ignorata dal pubblico, l'attore accusa la sinistra. Per il direttore (Forza Italia) è indifendibile

/ Roma

Sarà perché va di moda gridare «al lupo al lupo» su liste di proscrizione che Luca Barbareschi, uomo di destra, vedendosi cancellare per flop di ascolti la sua fiction «Giorni da Leone 2» dal direttore di RaiUno, si considera «la prima vittima delle epurazioni della sinistra al potere»? Eppure si dovrebbe ricordare all'attore che il direttore Fabrizio Del Noce è anche stato parlamentare di Forza Italia. Quanto a lui, che dice di «non avere santi in Paradiso», partecipò a quella riunione un po' carbonara degli uomini di An ben collegati fra Viale Mazzini e Via della Scrofa, sal-

vo poi uscisse schifato denunciando la Vallettopoli prima delle intercettazioni a luci rosse sul filo Sottile del telefono. A scandalo scoppiato fu esplicito: «Fui un po' Cassandra quando in quell'assemblea di An sulla Rai dissi: non vorrei che passassimo alla storia soltanto per aver raccomandato le mignotte» (etero problema bipartisan, aggiunse). La polemica rivela la guerra interna alla destra in Rai, ma in realtà la fiction della quale Barbareschi è produttore, regista e interprete ha vissuto un solo giorno e non proprio da leone: ha debut-

tato martedì su Raiuno in prima serata con solo il 12,16% di share, 2.262.000 telespettatori. E, soprattutto, ha perso la sfida con la nuova serie di Canale 5 «L'onore e il rispetto» (23%). Ma RaiUno è stata battuta persino dalla dodicesima replica del film «Due nel mirino» trasmesso da Rete4. Il flop si vede dal primo schermo, insomma, e la seconda puntata avrebbe dovuto competere con l'esordio su Canale5 dei «Cesaroni», dal previsto successo. Così ieri Fabrizio del Noce, che certo non vuole segni meno sulla pagella in questo momento, ha bloccato le altre tre puntate della fiction. L'attore-produttore l'ha presa malissimo, «amareg-

giato» punta il dito sul «signor Del Noce, responsabile di aver mandato al massacro un prodotto costato 12 miliardi di vecchie lire». L'obiezione, in linea con ciò che avrebbe detto Agostino Saccà, direttore di RaiFiction (Fi anche lui), è che non si sarebbe dovuta mandare in onda a inizio settembre. Ma Barbareschi va oltre: si battezza come primo «epurato della sinistra al governo»; polemicamente chiede «perché a settembre, non hanno trasmesso una produzione di Degli Esposti o di Bixio, che sono della Margherita e dei Ds?». E sbotta su rancori sotterranei: «Sono stanco di vedere che il ministro Gentiloni quando sceglie

un consulente sceglie Maurizio Costanzo, a cui ho spiegato io cos'era il digitale dieci anni fa, e forse ancora non l'ha capito. Sono stufo, ho 50 anni. Per fortuna lavoro anche fuori, in nessuno Paese al mondo si lavora così». Poco dopo replica Del Noce: col 12% di share su RaiUno un prodotto è «indifendibile e dimostra di essere inequivocabilmente rifiutato dal pubblico». E «Barbareschi delira» nel dire che non è stato informato sulla messa in onda: «Saccà ha ammesso di saperlo», i «Giorni da Leone» hanno avuto 193 spot rispetto ai 152 de «Il Grande Torino» che fece il 30% di share. n.l.

### ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

## Viale Pizzini

La tragedia è che hanno ragione tutti. Han ragione i berlusconiani quando accusano l'Unione di voler occupare la Rai, se non fosse che dal 2002 han fatto altrettanto, e con maggior ferocia. Ha ragione D'Alema quando dice che non se ne può più dei tg di Mimun e Mazza, se non fosse che quando Berlusconi disse lo stesso di Biagi, Santoro e Luttazzi successe (giustamente) il finimondo; e che non esiste al mondo una classe politica che passa il tempo a dar pagelle ai giornalisti (all'estero sono i giornalisti a dar pagelle ai politici). Ha ragione An quando trova inelegante che la signora Rutelli inauguri un programma politico a Domenica In, se non fosse che An ha piazzato in Rai qualche moglie e diverse amanti («l'hanno riempita di mignotte», per dirla con Luca Barbareschi). Ha ragione Curzi quando dice che i programmi Rai fanno schifo, se non fosse che Curzi non è un passante: da 14 mesi è un amministratore della Rai che fa schifo. Ha ragione Petruccioli quando auspica nomine «in base alla professionalità» e invita la

politica a non dettare «esclusioni e inclusioni», se non fosse che un anno fa fu incluso presidente della Rai per investitura di Berlusconi, previo pellegrinaggio nella sua residenza privata, mentre i Biagi, i Freccero, i Luttazzi, le Guzzanti restano esclusi. Potrebbe persino aver ragione il neodeputato Udc Francesco Pionati (che Dio ci perdoni per averlo solo pensato) quando parla di «tentazioni di occupare e normalizzare la Rai per mettere la museruola all'informazione del servizio pubblico per nascondere agli italiani lo stato confusionale in cui si trova il governo» e quando invita il Cda a «respingere le intimidazioni e operare con equilibrio, in una ottica complessiva e non caso per caso, per garantire pluralismo e professionalità», se non fosse che lui è proprio quel Pionati lì, e se qualcuno non lo riconosce è perché, lasciando la Rai, ha dovuto riconsegnare in

portineria la museruola d'ordinanza. Non ha invece ragione - c'è un limite a tutto - Daniele Capezzone quando mena scandalo per il foglietto rinvenuto su un divano di Montecitorio con le prossime nomination Rai. Anzitutto perché il pizzino è un caposaldo nella storia di Viale Mazzini: nel '94 Del Noce confidò a Minzolini di averne consegnato uno al Cavaliere, con l'organigramma della nuova Rai di centrodestra; nel '98 Lerner mostrò quello che Landolfi, presidente della cosiddetta Vigilanza, gli aveva passato per raccomandare al Tg1 un'amica precaria; nel 2004 l'Annunziata sbattè la porta perché Cattaneo le aveva messo in mano una lista di nomi scritti a mano non proprio in bella calligrafia. E poi le nomine del pizzino capezzone sono le stesse che compaiono da giorni sui giornali. Il segreto di Pulcinella. Forse qualcuno le ha

lette e se l'è appuntate, o forse Capezzone se le è scritte da solo: cambia poco. Riotta al Tg1, Ruffini a Rai1, Minoli a Rai3, Badaloni a Rai News 24, Braccialarghe al Personale. Ottimi professionisti, curricula eccellenti (Badaloni però, ex governatore del Lazio, sarebbe uno scandalo: un replay a parti invertite di Del Noce, ex deputato forzista, a Rai1). Ma ormai non basta più. Con un Cda formato per otto noni da ex parlamentari o ex direttori di giornali di partito, potrebbero nominare anche Gesù Cristo e la Vergine Maria: il primo sarebbe in quota Unione e la seconda in quota Cdl (ci scusino gli interessati per la doppia bestemmia), mentre Udc e Udeur chiederebbero una condizione per lo Spirito Santo, considerato di area centrista. Se per il conflitto d'interessi di Berlusconi il problema è la proprietà, per la Rai il problema è chi fa le

nomine: se le fanno i partiti, i nominati - pessimi od ottimi che siano - partono col piombo nell'ala e con la pettorina di questa o quella parrocchia e passeranno il tempo a respingere (o ad accogliere) le pressioni dei mandanti che chiedono conto e presentano il conto. Un trattamento umiliante ed estenuante che seleziona all'origine i nominati: chi ha una dignità e una salute da difendere rifiuta, lasciando campo libero ai servi e ai masochisti. Di qui parte la legge di iniziativa popolare «Per un'altra tv» che nei mesi scorsi ha raccolto 60 mila firme: nomine affidate a un Cda scelto con pubblico concorso, sulla base di curricula trasparenti, da parte di un'Autorità formata dai rappresentanti di lavoratori, artisti, giornalisti, autori, utenti, consumatori, enti locali, sindacati, associazioni di categoria e (in quota minoritaria) Parlamento. Anche per ricordare che la Rai non è dei partiti: quando si decideranno a ritirarsi da Viale Mazzini, uscendo con le braccia alzate, sarà sempre troppo tardi.

